

L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 5 Settembre 1846.

N. 57-58.

Di Ravenna.

(continuazione)

Al conservatore delle antichità polensi

Sig. Giovanni Carrara.

Eccomi dunque alle cose moderne, che è quanto dire (secondo che alcuni ne pensano), a giudicare delle cose senza voler rimontare al loro procedimento, per risalirne fino alle cause; eccomi dunque a parlarti di Ravenna odierna.

Ti è noto essermi fitto in capo che Dio abbia preparato una via marittima per l'Adriatico facile sicura lungo le coste istriane e dalmatine ed a breve distanza da queste; tu sai essermi fitto in capo che la navigazione dell'Adriatico sia di chi tiene la costa istriana e dalmatina, e che i pochi porti ed artificiali d'Italia non sono che punti di congiungimento, su vie trasversali. Difatti i Romani ed i Veneti quando vollero, ma o cado nell'antico errore Era curioso di verificare se il vapore nella traversata da Trieste a Ravenna avrebbe preso la direzione retta senza fare calcolo delle coste istriane; la circostanza era propizia, perchè al partire nostro il tempo imperversava, e non faceva mostra di cedere sì tosto. Mi hanno detto che la notte fosse stata travagliosa, — me l'hanno detto, perchè io involto nel mio *burnus* dormii saporitamente, ed è passato il tempo in cui il mare agitato mi sconciò lo stomaco, o le onde o le saette mi sviarono da' miei pensieri, o da' miei sonni. A tre ore del mattino salii sul cassero, la bussola non segnava quella direzione che sarebbe stata la retta; all'alba riconobbi i miei monti, vidi la cima dell'Ida istriano, del Monte Maggiore, e stava in vento che non era quello che doveva essere se avessimo battuto la via retta. Non feci inchieste, non udii spiegazioni, perchè l'ordine di bordo nol comporta e sarebbe stata petulanza non autorizzata; però m'era indubbio se il naviglio si fosse preparato a caso peggiore, e che persistendo la fortuna volesse avere pronte le spiagge istriane; lodevole prudenza in mare che sull'altra costa è importuoso e basso, prudenza che assicura ai navigli a vapore austriaci quella fama che meritamente godono in confronto di qualsiasi nazione, per la sicurezza dei viaggi; la notte poteva facilmente trarre al peggio, le apparenze non erano lusinghiere. E se il vapore deve in questi mari, ben altro che facili al navigare per chi non ne ha conoscenza, seguire quella legge che Dio ha dato, ne traggo di conseguenza che la navigazione a vele da

Ravenna nelle parti settentrionali del golfo deve dirigersi a Pola, e da Pola seguitare la costa dell'Istria; e quando nei tempi passati Ravenna fu grande, ed attivo il commercio, Pola e la costa istriana non vi potevano essere straniere, ed anzi in Pola si doveva far capo; e quando il segretario del re Teodorico scriveva agli Istriani, ma io sorto d'argomento.

Il viaggio fu di qualcosa allungato, però sicurissimo, e *sani e salvi* giunsi a quello che dicono Porto Corsini, seno aperto, scarso d'acqua, incapace di navigli maggiori che non abbiano a disposizione le ruote per allontanarsene a piacimento. Un canale, le cui estremità sono difese da dighe in pietra gettata a sacco e fornito di lanterna, guida a Ravenna, il quale, tortuoso per più che la prima metà, indizio d'opera di natura, e retto pel rimanente, prova dell'opera dell'uomo, giunge fin sotto le mura, è lungo non meno di sei miglia romane, cioè sei miglia italiane volgari da 75 al grado, e scorre fra bassi fondi interriti, poi fra terre di alluvione. Pensava di trovare intorno Ravenna la laguna nello stato in cui è dintorno a Grado, stato che mostra l'antica condizione, isole cioè messe a coltura, canali or profondi, or bassi, varianti ad ogni rotta di fiume o di mare, isolette con rovine di chiese e di conventi e d'edifici; ma così non è, che la laguna di Ravenna è perfettamente interrita, e solo vi si veggono tracce di antichi canali, ridotti talvolta a fossatelli, poche lame, poche lande, le quali il pineto allargandosi va coprendo.

Alla foce del canale ho veduto lungo edificio, di novella costruzione, disposto quasi fosse casa di ospizio; seppi che fu costruito dal comune per dare ricovero a' pescatori, e con ciò o dar mezzo a fissarvisi, o dare eccitamento a formarsi una classe che manca; vi provvedono frattanto i Chiozzotti, quelli che solcano tutto l'Adriatico superiore, che sono su tutte le nostre coste, e che io dalle mie finestre veggo pescare in quel modo che loro piace, ed a quella distanza che è di loro convenienza, non avendo sempre opportunità di misurare il miglio riservato ai nostri. E poi tu sai bene che vi è tanta diversità nella lunghezza delle miglia! Io vorrei provare in altro modo, io vorrei dire — la pesca alle spiagge istriane nella distanza di un miglio è riservata ai Chiozzotti; i pescatori istriani possono andare in alto mare, e scommetto che allora gli Istriani vorrebbero pescare essi soli alle coste . . . ma torniamo a Ravenna.

Ho guardato attentamente in faccia quegli uomini, ho fissato ne' loro occhi, ho esaminato la costruzione del

loro torso, e non vi ho trovato traccia di quelle febbri che travagliano gran parte della nostra provincia; anzi ho veduto segni patenti di sanità e robustezza, ed una elasticità ben diversa da quella torpidezza di corpo, da quel malumore che seguono le febbri; non già che l'aere non sia soverchiamente impregnato di umidità, sia dalle acque dolci pigre, sia dal mare; ma la temperatura è costante, come riseppi, e non va soggetta a continue alterazioni per sorvenienza di venti freddi, come avviene tra noi. In Parenzo si fanno ora, a cura di quel zelantissimo sig. Zuliani, esatte e regolari osservazioni meteorologiche, e deve recare meraviglia la frequenza non solo, ma il variare repentino dei venti anche in un giorno solo, da una plaga all'altra, venti che influiscono ben maggiormente sul corpo di quellochè sul termometro; ed io in quest'anno potei farne saggio, perchè il corpo sente più facilmente le impressioni esterne di quello le sentisse negli anni addietro, e niuno più dell'istriano si espone si indifferentemente ai venti freddi, anzi ama di esporvisi, impaziente dell'aria chiusa di una stanza, allettato del refrigerio che nell'estate recano i venti di mare.

Thouvenel, che seguì le armate francesi nelle spedizioni militari fatte nel regno di Napoli e che fece studio (ed importava ciò assai in quei momenti) della mal'aria di qualche parte d'Italia, assicurava che l'aria mefitica influiva nella proporzione di due, i cangiamenti di temperatura di otto. Ed è a questa seconda causa che era dovuta la morte di assai crocesegnati in queste regioni allorché le attraversarono per andare alla conquista del Santo Sepolcro. Ho veduto in Ravenna, pratica a mio giudizio assai lodevole nel popolo, di portare, cioè, certe casacche alla cacciatora, di velluto o d'altra stoffa fitta, che difendono ottimamente il torso, e le vidi usate anche da persone migliori quando vanno alla campagna; ottima cosa ti dico. E non supporre già che l'acqua sia ottima, perchè basso è il terreno, pigre le correnti sopraterre, pigre anche quelle sotterre; abbonda, ma non è ottima, ed un acquedotto v'era in antico, prova... ma io torno a scappucciare. Ho veduto in cortile di edificio pubblico l'apparato per un pozzo artesianico, ed a giudicarlo dal colore delle travi, l'armatura non istava da un giorno; non vidi le spranghe di ferro, nè apparato che indicasse lavoro in corso, non volli chiederne contezza per timore di sentire ripetizione di storie che conosco; tutto il mondo è mondo.

Ho dato un'occhiata anche alle piante, pini da frutto frequentissimi belli, in bosco che deve recare non poca utilità, bellissimi mori papiriferi; non mi è però accaduto di scorgere qualche pianta nobile che in Ancona prospera all'aperto, nè potrei dirti cosa alcuna delle campagne, perchè ho corso vie che mettevano piuttosto a bassi fondi. A giudicarlo da un pubblico passeggio, la vegetazione è rigogliosa e non potrebbe essere altrimenti in terreno abbondante di acque e soffice; i sedimenti di mare sono ben altro che contrari alla vegetazione, e me ne appello all'esempio di Venezia; il polverio che s'alza quando il mare è agitato e forte soffiano i venti, e che si rovescia sulle piante e ne ricopre le foglie con un integumento salino, le pregiudica

assai; ma in Ravenna non ve n'è traccia, perchè il mare è discosto.

L'odierna città di Ravenna è bella e ben disposta, rette, ampie ben regolate le vie per la maggior parte, e testimonio dell'antica distribuzione; segni dell'antica condizione ve ne sono dappertutto, rochi di colonne servono a paracarri di cantonate; il selciato è a cogolato, come diciamo, a ciottoli piccoli e bene uniti e bene conservati, ed il letto di questo ciottolato dev'essere disposto con saviezza perchè non dà quello scuotimento a chi vi scorre in vettura, siccome avviene in altre città, che usano siffatti pavimenti. La distribuzione della città non è nuova. Siccome l'asse maggiore sembrami preso dalla direzione dell'antica via riminese, or che questa non è più nell'antica condizione, le linee precipue di movimento mi sembra che segnino la direzione del grand'asse soltanto dal lato appunto verso Rimini, e preso abbiano una direzione trasversale dalla parte che riguarda terraferma; almeno così ne giudico dalla esistenza ed ampiezza delle borgate. Imperciocchè sebbene Ravenna abbia tre miglia di giro, ha borgate fuori delle mura, specialmente fuor di porta Adriana e di porta Pia e Sisi. È murata, ma penso che le mura non servano oggidì che alla finanza, ed al buon governo, perchè i tempi sono passati nei quali il pericolo di repentine scorrerie le facessero necessarie.

Lodo la distribuzione a linee rette ed a vie ampie di città posta in pianura, non soggetta ad impeto di venti, perchè anche in istato di calma si formano correnti nelle vie che rinnovano l'aere; siccome la biasimo, perchè spiacevoli a vedersi nelle città in collina, o nelle città poste in siti anche troppo ventilati, ove peculiari circostanze nol richieggano, siccome è in Trieste, ed anche per Trieste avrei molto a dire.

Ravenna richiama ben altro alla memoria che Venezia: imperciocchè se prescindiamo dai moderni restauri, sembrami che fossero caratteristica di Venezia, ristrettezza, parsimonia, irregolarità nei privati edifici del popolo; grandiosità, ricchezza, arte negli edifici del pubblico e dei grandi che prendevano parte ereditaria al governo, arte quanto mai squisita in ogni tempo, dispendio appena credibile. E Venezia ripeteva negli edifici gli ordinamenti civili di quel governo che in mezzo ad Italia feudale e feroce, mostraronsi mirabili, perchè cittadineschi, umani, giusti. E come a nobile veneto non era concesso di andare armato per Venezia, nè far uso delle assise di cavalieri spezzalancie, nè era lecito usare gli stemmi colle insegne di nobiltà baronale, così i palazzi loro non avevano forma di castelli turrati; ma come le vesti del nobile erano cittadine, sontuose bensì ma cittadine: come in Venezia il nobile faceva uso soltanto del titolo di Nobile Uomo, nè poteva ostentare i ranghi di principe, di duca o di conte che godeva nelle provincie; così l'abitazione del nobile era soltanto un ricco palazzo cittadino, nulla più. Lo stesso palazzo del principe, che fu già in forma di castello, ed ebbe torri, dopo l'incendio sofferto nel XV e XVI secolo, rifacevasi bensì nella forma antica, dimesse però fino le insegne di guerra e di castello, come il doge che non portava spada nè elmo, ma vesti d'oro e manto prezioso a strascico. Ciò usavasi in Venezia: fuori, nelle provincie, nelle

campagne era lecito far uso dei titoli nobiliari, vestire maglia, corazza, elmo, spada e speroni, ed il foggiare l'abitazione rurale in aspetto ed anche in essenza di castello da guerra.

Non così in Ravenna, ove le abitazioni del popolo mi parvero meglio concordi e più agiatamente decorate, e dove in mezzo alla città vidi qualche palazzo massiccio con merlature e segni tali che non lasciano dubbio essere stati preparati se non a fazioni ostili, almeno a fasto di potere guerresco proprio della nobiltà; e non sono mica antichi questi palazzi; nè vidi poi che palazzi o pubblici o privati facessero esternamente pompa di arti e di materiali lussureggianti, chè anzi il cotto è quasi esclusivamente impiegato nelle costruzioni.

Nè lo stile dei Veneti, sia del mezzo tempo, sia di poi, sia il modernissimo, vidi adoperato in Ravenna nelle costruzioni urbane; ma piuttosto quello che è della Lombardia presso il Pò, nelle case private e nei palazzi; certo stile serio di linee semplici senza sfarzo di minuziose decorazioni, stile che nasconde più sapienza di quello che a primo aspetto paia a noi abituati a ripetizioni di linee, di decorazione; il teatro nuovo si scosta e mi parve imitazione di cose venete modernissime (parlo dell'esterno); il palazzo apostolico è in forma di palazzo cittadino. Dell'interno di questi edifici, che a buona ragione posso supporre disposti con sapienza e lusso, nulla ti posso dire.

Delle chiese le più sono antiche (intendo al di là di quattordici secoli), due ne sono di moderne, parlo delle più appariscenti, l'una che sostituisce antica chiesa all'ingresso da Rimini, l'altra il duomo, amendue opere del secolo passato. Non mi piacciono le bizzarrie nelle chiese, anche se queste bizzarrie diano occasione a sfoggiare ricchezza o difficoltà d'arte, od a destare sorpresa nello spettatore; prediligo le forme di basiliche non soltanto per la semplicità delle forme e per la convenienza nei riti di santa chiesa, ma altresì per le storiche reminiscenze; perchè così disposte furono le prime chiese aperte al pubblico culto, e le cappelle sotterranee ricordano le tombe di quei martiri che or sono 1800 anni diedero testimonianza col sangue. Questa mia predilezione non mi porta a disapprovare le forme delle chiese moderne, che mi esprimono il sentimento che ha il popolo, nelle forme migliori che concede lo stato odierno delle arti. Il materiale di una chiesa è monumento che parla alle generazioni presenti, che parlar deve alle generazioni future: è un monumento storico della cultura, dell'indole di un popolo. Il ripetere oggigiorno i templi dei greci o dei romani, comunque belli e perfetti quanto all'architettura, il ripetere le chiese bizantine, il ripetere le chiese in quello stile che dicono gotico a sesto acuto, od in quello che usossi nel risorgimento delle arti italiane, sarebbe come ci vestissimo oggidi da guerrieri romani o greci, (cosa alquanto impropria perchè non sapremmo ove collocare la busta dei cigarri); oppure vestirci da guerrieri del medio evo dando braccio a galante damina in cappellino ed ombrello. In verità ti dico che S. Marco di Venezia è la chiesa che mi distrae moltissimo, perchè mi parla di Giustiniano, di Bisanzio, di S. Sofia, della copia che si volle avere in Venezia di edifici costantinopolitani; e mi ricorda che quelle colon-

ne, quei marmi dedicati a Dio sono di malo acquisto, mi vengono in mente i Turchi, e quando veggo S. Marco di fuori, mi richiama alla mente le moschee.

Lodo quindi i Ravennati che hanno ricostruito il loro duomo in forma moderna, tributando a Dio il miglior sapere architettonico dei tempi di allora, anzichè offrirgli meschina copia d'edifici profani, o di tempi infelici, quando gli uomini male usando delle facoltà, passavano la vita in miserevoli guerre, ire ed uccisioni, per poi battersi in colpa e cospergersi di ceneri, sperando che la misericordia divina sia loro larga; lodo i Ravennati se non potendo restituire la cadente basilica cogli stessi materiali e nelle stesse forme che ebbe in origine, alzarono tempio maestoso, solenne, bello, quale la religione che essi sentono e professano. E così intendendo della liturgia che, piegatasi per indulgenza di santa chiesa alle condizioni dei tempi, concede armonie moderne che mal risuonerebbero fra volte decorate a mosaico, di chiese bizantine, o fra gli archi acuminati di tempio gotico.

Non ti parlo del funzionare nelle chiese; anche nel funzionare vi ha argomento di civiltà progredita, e mi sono sempre presenti le parole del Vescovo Stratico laddove al sinodo di Cittanova esigeva che nelle chiese si cantasse con sapienza, ed il principio della sapienza è il timore di Dio.

Non credere però che se con tanta dignità è provveduto alle cose di culto, altro non abbia il popolo che esercizi di chiesa, come forse si potrebbe supporre pensando al principe di quegli stati. Anzi ti dirò in questo proposito che ho voluto essere presente ad una messa militare, e con mia sorpresa ho veduto la truppa rendere gli onori militari nell'atto dell'adorazione senza piegare ginocchio a terra e senza levare il cappello, ed entro la chiesa medesima udii le voci di comando, cose che le truppe austriache non farebbero mai, e fosse un'armata raccolta, leva il *czoko* e piega il ginocchio; ma queste sono discipline militari; io te le accenno perchè usitate negli stati pontifici. Bensì mi piacque moltissimo che le donne nel mattino del giorno sacro a Dio, e nel recarsi alle chiese, vadano coperte di velo, non ad ostentazione e risalto di bellezza, bensì a coprimiento della faccia, per proprio raccoglimento ed altrui edificazione. Queste pratiche non erano a noi straniere; non era permesso a donna in cappellino, nè ad uomo che avesse il mantello gettato sulla spalla per confidenziale comodità l'entrare nella chiesa, od in tale assetto assistere agli uffici divini, perchè e con buona ragione anche nelle chiese vi dev'essere decenza di portamento; ma i tempi cangiarono. Or dunque sappi che in Ravenna non mancano di quelle cose che l'odierna civiltà esige a sollazzo dello spirito, ed a sollievo del corpo medesimo, che vi ha un teatro, che ne costruiscono un secondo nel centro della città, ampio, avvenente; che fuori di porta verso Rimini vi ha passeggio a viali bellissimi con stazioni adatte, e seppi dai miei compagni che il dopopranzo fu frequentatissimo, che vi fu banda musicale, e che vi era da poter girare l'occhio con compiacenza, e sul bel sesso, e sugli equipaggi moltissimi; ma io era altrove e nulla ti posso dire. Ravenna non conta che circa 21,000 abitanti. Quando Trieste aveva tale numero di popolo (intorno il 1780), sai quali erano il nostro tea-

tro, i nostri passeggi? Una volta l'anno veniva una compagnia di cantanti, alla quale il consiglio dei patrizi prestava la sua sala di radunanze, che poi ebbe anzi il nome di teatro vecchio. Si andava a passeggiare sul molo di S. Carlo, e quelle pochissime carrozze che v'erano, non so se più di sei, compreso l'equipaggio del vescovo, e quello del governatore, andavano fino alla punta della lanterna sul molo teresiano, usando gran precauzione per non rovesciare nel mare, passando per ripe strettissime, o di non ammaccare qualcuno, correndo per calli strettissime. Ma questi divertimenti erano per signori, i migliori del popolo preferivano le bische giuocando alle carte da sera a mattina, fra le bestemmie e le frodi (per schivare l'ozio padre dei vizi) o qualche convegno ad esercizio di mormorazione; il popolo basso poi sedeva intorno una botte colle carte in mano pur desso. Oh quanto sono migliori questi trattenimenti onesti del popolo, sia alto, sia basso; nessuno vorrebbe apparire vizioso in pubblico, e coll'abitudine e coll'esempio ma veniamo ad altro.

Si racconta che non so qual filosofo antico gettato sur una spiaggia sconosciuta e tenuta per barbara, veduti sulla sabbia alcuni segni di figure geometriche, si rassicurasse traendo da questi argomento di essere giunto in terra civilizzata. Ed io non filosofo, e sapendo che mi trovo in terra italiana, nonostante chiesi cosa fosse della tomba di Dante Alighieri, e se vi fosse biblioteca o raccolta di cose a promuovere la coltura della mente.

La tomba di Dante è ridossata all'esterno della chiesa di S. Francesco. Figurati di vedere gentile capelletta decorata, coperta di piombo, nella quale l'avello marmoreo tiene luogo di mensa; un bassorilievo del Lombardi raffigurante il sommo poeta tiene luogo di palla d'altare. Ho udito biasimare che nell'occasione di recenti ristauri si fossero cancellati i nomi di visitatori io penso anzi che abbiano fatto bene; conosco questo imbrattamento di muri... quai nomi vorresti collocare accanto a quello di Dante? Io anzi biasimo che tengano libro per forestieri che inscrivono il loro nome; se vuoi tenere libro, che sia di una sola pagina e che vi si registri - *il mondo colto di tutti i tempi dopo il secolo XIV*; piuttosto terrei dinanzi alla tomba un inginocchiatoio.

Ho veduto la biblioteca pubblica di Classe, come la dicono, nel locale ove sono le scuole, e come mi pare, casa d'educazione; non è antica, ma del secolo passato, e non di stampe soltanto, ma di manoscritti; unita a questa vi ha museo di antichità, di pietre letterate e sculte negli ambulacri, di cose minute nelle sale stesse; e sala per esperimenti fisici, provveduta di macchine e di stromenti; e raccolte di bronzi, di medaglie, di cosette sculte in materie fine, e moltissimi diplomi nei quali giurerei si trovano memorie preziosissime per noi. Ma fra tanti oggetti preziosi, grande piacere mi ha recato il vedervi moltissimi di quegli stromenti in bronzo per imprimere i bolli sui mattoni, e segnarvi il tempo, o la fabbrica; non devono no mancare in Istria, ma chi sa in quali mani pesanti capitarono. E negli ambulacri vidi pure i ritratti di illustri persone, possente incitamento alla gioventù.

Nè questa è la sola raccolta; vi sono quadriere private, musei di antichità, e nell'arcivescovato una raccolta di molte migliaia di diplomi figurati qual dolore l'a-

vere sole trenta ore, e la metà doverla dare alle necessità od alle convenienze della vita; ma ho speranza di ritornarvi, se le comunicazioni mediante i vapori andranno ad attivarsi.

Bellissimo provvedimento si è quello che vidi attivato in Ravenna, quello cioè di affiggere in molti edifizii insigni o per antichità o per arte, le indicazioni di loro cose principali, affinché il visitante ne abbia sicure e pronte notizie, bellissimo provvedimento che fa onore a chi il propose, ed a chi l'ha adottato, e lo vorrei esteso ad ogni genere di edifizii e di stabilimenti; perchè i ciceroni sono ciceroni, e le guide sono guide, se qualche dotta persona non si prenda la briga di dettarle. Nella mia gioventù rideva di cuore quando in non so che libro inglese o francese per lodare il clima mite di Milano si adduceva l'esempio che vi sta all'aria aperta in un giardino o cortile una palma dattilifera. Certo che la vi sta, ma è di bronzo.

Mi era venuta la bizzarria di prendere a mio duce entro Ravenna un ragazzino del volgo, il primo che a caso incontrai tra via, ed i di cui occhi mi parvero promettere qualcosa. Oh come bene sapeva le cose che meritavano d'essere vedute, come brillava di compiacenza il suo sguardo nel vedere che erano gradite! - Non era no di quelli che senza essersi presa la briga di conoscere la propria patria o naturale od adottiva, la bestemmiano da mattina a sera, la disonorano coll'ignorarne i pregi, ed estollono a cielo paesi e città, mai veduti, più che alla sfuggita; e lodano le istituzioni di altri luoghi, dei quali non conoscono che gli alberghi ed i caffè. Ho preso questo ragazzo perchè voleva che mi parlasse il dialetto ravennate; lo fece per obbedienza, ma in verità io nol compresi, l'avrei potuto anche con leggera attenzione da mia parte, ma aveva troppo ingombra la testa; mi parlò poi sempre italiano, ed in modo da doverne fare giudizio assai favorevole. La civiltà, la religione penetrano nell'uomo per la via della parola, e la religione stessa impone di non tenere a vile quel dono che Dio ha dato soltanto all'uomo fra gli animanti, quel dono che è la manifestazione della ragione per la quale a Dio s'assomiglia. La coltura della propria lingua è indubbio argomento che la civiltà, la religione saranno sempre migliori. Conservo memoria gradita di quel ragazzo.

Ma se io ti volessi proseguire, avrei molto di che annoiarti, e ti basti per ora ciò, il resto a voce, e ti persuaderai che Ravenna non più sede di imperatori, non più capitale delle possidenze bizantine in Italia, non più precipuo porto di mare, e stazione di navilio guerresco che mezzo Mediterraneo presidiava, non più emporio mercantile che concentrava in sè i commerci dell'alta Italia; Ravenna è città nobilissima fra quante altre d'Italia, cammeo di prezioso intaglio nel serto che cinge la chioma alla bellissima donna. E prima di ritornare alle cose nostre, ti voglio dar un segno di amicizia, ti mando la pianta di Ravenna, restituita, come io mi figuro, nello stato in cui era al tempo che fu residenza di imperatori; vi troverai segnato a piedi il porto di Ravenna, e quello di Aquileia che pongo di confronto. L'è uno schizzo che ho segnato in fretta, ma per te sarà sufficiente a spiegare il mio pensiero, qualunque ei sia. Addio.

P. KANDLER.

Sulla filosofia della storia e delle lingue in generale, e sulla storia e sui dialetti istriani in particolare.

Pour le vulgaire des hommes et même celui des erudits, la science des langues n'est que la faculté d'employer un plus grand ou un plus petit nombre de signes et de paroles. On porte les clefs d'un grand nombre d'appartements, sans jamais y entrer.....

L'aveugle de la Montagne.

L'histoire est une géométrie inflexible..... C'est parceque Dieu ou la Providence est dans la nature, que la nature a ses lois nécessaires.....

Tra le molte rare e prestantissime prerogative onde piacque all'Eterno Fattore privilegiare l'uomo al di sopra di tutti gli altri esseri viventi entro i confini di questo nostro pianeta, meravigliosa al certo si è quella della favella. — È dessa il vincolo che lega i cuori e le intelligenze, che unisce gl'individui tra loro a formare un corpo sociale, che raccosta il passato al presente, e tutti e due collega al futuro; è dessa quel mezzo potente, mercè cui ognor più si svolgono, si sviluppano, si perfezionano le facoltà intellettuali e morali dell'uomo, è dessa infine la favella quella che rende l'uomo imperadore dell'universo. — È fu Iddio stesso che in virtù della favella gli diè questo impero lorquando fece che il primo uomo imponga, non ch'altro, di propria bocca a ciascun animale il suo nome; e quando volle punire — *l'oltracotanza dell'umano orgoglio* — mandò sulla terra la confusion delle lingue. — Ed un tal giorno fu quanto altro mai fatale all'umanità! Chè in guisa tale d'un colpo è stato spezzato il legame più forte e più valevole a tener i popoli congiunti in una possente unità. Chè certo se gli uomini in qualunque angolo della terra dispersi avessero sempre parlato una sola ed uniforme favella, l'umana progenie a quest'ora sarebbe di gran lunga più avanzata nella via del progresso, occuperebbe per avventura un posto più alto sulla scala degli enti. — Ma a noi mortali, dopo la tremenda caduta de' nostri primi progenitori, sono chiusi e nascosti e imperscrutabili i giudizi di Dio: veneriamoli adunque, e chiniamo il capo dinanzi alla sua volontà. — Se non che gli atti della divina giustizia non vanno mai scompagnati da quelli della sua divina misericordia e nel punto istesso che quella ferisce, questa appresta il balsamo per sanare la piaga. — L'uomo per propria sua colpa è precipitato dall'alto in bassissimo stato; ma la Mente divina nel punirlo gli lasciò tanto della celeste sua origine quanto basta perch'egli possa rivolgere gli stessi flagelli in suo pro. E infatti, in tutta la vasta faccia del globo, a guardar bene, non havvi pianta, non animale, non ente qualunque per quanto si voglia dannoso e malefico, che nello stesso tempo non torni di qualche vantaggio all'uomo, o dal quale, volendo, l'uomo non abbia possibilità di trarne vantaggio. Lo stesso avviene della diversità o confusion delle lingue, la quale, se dall'un canto ha ritardato a dismisura i progressi dell'umana specie, ha dall'altro canto giovato a mantenere in ciascun popolo quelle doti sue proprie e speciali onde sortì fornito dalle mani della natura, a mantenergli, direm così, la sua propria speciale fisionomia. — Oh! se l'uomo potesse d'uno slancio levarsi tant'alto da abbracciare con uno sguardo la fisionomia morale dei popoli tutti, onde nell'abisso de' secoli andò popolata la faccia di questo nostro pianeta, egli sarebbe onnisciente, chè con un altro sguardo abbraccierebbe di certo tutti i futuri destini della sua specie. — Il passato è la cognita dalla quale bisogna pigliare le mosse per iscoprire

l'incognita, e quindi, quanto meglio sarà conosciuta la storia delle generazioni che ci precedettero in questo breve pellegrinaggio mortale, tanto più facilmente e sicuramente potressi prevedere e predire la sorte preparata alle generazioni che c'incalzano a tergo. — Tutto è legge, tutto è ordine, tutto è armonia nella immensa e complicatissima macchina mondiale, e gli enti morali nella loro intima essenza ubbidiscono a leggi immutabili, come a leggi immutabili ubbidiscono i fisici, e conseguentemente le scienze morali sono suscettibili di quella certezza onde vanno fornite le fisiche, anzi le matematiche stesse. — Che se tali non appariscono a noi, non è già per loro proprio, ma lo è per nostro solo difetto. — Riparare all'intutto a questo difetto dell'uomo Iddio solo potrebbe, ricollocandolo nel primiero suo rango; ma non lo speri egli al di qua della tomba, chè irrevocabili sono i Decreti della divina Sapienza. Riparare in parte a questo stesso difetto può l'uomo da sè, ed è debito sacro e comune a tutti quello di portare giusta sue forze una pietra o un granello di sabbia alla costruzione del tempio della Sapienza, le tante volte incominciato, e interrotto, e ripigliato ancora, e distrutto, e poi ricominciato di nuovo. Il passato, mi sia concesso ripeterlo, il passato è la cognita dalla quale bisogna pigliare le mosse per iscoprire l'incognita. Laonde sapientemente fu definita lorquando fu detta *maestra della vita* la storia. — Oh! la storia nel suo più alto e universale concetto è da porsi in cima d'ogni altro studio, od anzi ogni altro studio in sè stessa abbraccia e comprende. — Ma per istoria non sono da intendersi già quei tanti ammassi di ciance sonore, quelle descrizioni rettoriche di battaglie e d'assedi, di spedizioni e di sconfitte e di fughe onde vanno imbrattati centinaia e migliaia di volumi, a svolgere completamente i quali ci vorrebbe niente meno che la vita degli antichi patriarchi: sibbene è da intendersi quel quadro filosofico in cui, toccati di volo i particolari, s'arresta l'attenzione dei popoli sui punti più salienti, sulle orme, dirò così, più profondamente impresse dall'umana progenie nella gigantesca sua corsa. — Presa nel primo gretto concetto, molti sono e possono essere i popoli privi di storia: presa nel secondo, nessun popolo, purchè voglia meditare sopra sè stesso, nessun popol n'è privo, chè la mano stessa di Dio gliela stampò sulla fronte. — La fisica struttura del corpo, le sue attitudini, la fisionomia, le inclinazioni e le tendenze morali, l'intellettuale sviluppo, sono le pagine della storia eterna dei popoli. — Ora le varie lingue che nel mondo si parlano sono a dir così il risultato, il prodotto di questi elementi, perchè ritraggono e mantengono in sè a larghi tratti le qualità fisiche, intellettuali e morali dei popoli presso cui nacquero, e le tramandano in retaggio alla più tarda posterità. — E quindi in due grandi classi comodamente si potrebbe divider la storia, suddivisibili queste in molte altre classi subalterne e minori. — 1.^a Storia delle fisiche vicende del nostro pianeta. — 2.^a Storia dei popoli che vi abitarono sopra. — Alla prima già il nostro secolo provvede assai largamente penetrando quanto più oltre può nella sua corteccia. indagando gli antichi limiti dei mari, l'antico corso dei fiumi, l'età e l'origine delle montagne, i vulcani estinti, i diluvi, e le specie d'animali perdute ed altro ed altro che troppo lungo sarebbe l'enumerare. — Della seconda

un nostro connazionale, Cesare Cantù, diede or ora tale un esempio che durerà non perituro co' secoli, quel Cantù il cui nome oramai equivale a qualunque elogio ovunque regni civiltade e coltura. — Se non che, avendo egli abbracciato coll'opera sua il campo più vasto che umana mente può concepire — tutti i popoli e tutti i tempi, e quindi tutti gl'innumerevoli rami dello scibile umano — dovette di necessità, per non riescire infinito, omettere tutti quei fatti minori i quali non appartengono alla storia dell'umanità, ma sì a quella di ciascuna frazione in particolare. — Questi fatti però se non hanno una importanza assoluta ed universale, hanno una importanza relativa e particolare per il popolo e pel paese nel quale sono accaduti, e giova quindi che sieno conosciuti, e sono da considerarsi il patrimonio speciale dei popoli cui riferiscono, e gli eredi legittimi e naturali di questi hanno debito sacro di raccogliarli e tramandarli ai più tardi nepoti; chè sono dessi la fiaccola con cui dev'essere rischiarato il futuro loro cammino, la guida che li deve indirizzare per l'intralcio sentiero, il filo meraviglioso che li deve trarre dal labirinto della vita a meta gloriosa. — E l'importanza di questo sacro dovere è al giorno d'oggi più che mai ovunque sentita. — E provincie, e cittadi e borgate s'adoprono a gara a diradare le tenebre del loro passato, persuase e convinte che nel passato, quasi in profetico carne, leggeranno adombrato il futuro. — E a questa foga, a questa pressa, a questo universal movimento, poteva più oltre restar straniera cotesta Provincia? No. — Scossa e ridesta dal rumore che le fanno i popoli intorno, sollevò il capo essa pure, aperse gli occhi, li mandò in giro, poi li rivolse concentrati in sè stessa, e meditando profondamente sui suoi destini, comprese che l'esser privo di storia è infamia ad un popolo che può menar vanto di una, se non forse di due civiltà. — Sì, abbia anche l'Istria una storia, questo dite, o egregi Istriani, a voi stessi; abbia anch'essa una storia, non rettorica, ma filosofica, delle fisiche rivoluzioni dal suo suolo subite, abbia una storia dei popoli che lo innaffiarono o di sudore, o di sangue, o di lagrime, dei popoli che lo resero glorioso colle lor gesta, dei popoli mercè i quali siam ciò che siamo. Questo dite con forte convincimento a voi stessi, e se la cecità degli uni, o la malizia degli altri tentasse arrestare o ritardare la vostra corsa, non v'adirate, non ragionate di loro, ma guardate e passate. — Verrà, si verrà, e non è lontano quel giorno in cui gl'Istriani tutti di qualunque classe ed ordine e categoria, meglio conosciuti i loro interessi, deporranno sull'altar della patria gli ultimi avanzi delle antiche ire municipali e i particolari dissidi, e s'abbraccieranno tra loro, e coopereranno in possente concordia alla santa impresa d'illustrare le patrie vicende. Io che vi parlo in questo tuono alto e solenne non sono istriano; però non nacqui lungi dai vostri confini, e fin da' miei giovani anni appresi ad amarla cotesta isfortunata, ma non ingloriosa provincia. Fatto adulto, la visitai più volte in tutti i suoi principali luoghi, e sebbene allora gli archeologici studi non avessero preso fra voi quel movimento che fu loro impresso da poco, tuttavolta i grandiosi monumenti che stavano imperterriti contro l'urto dei secoli, m'attestavano abbastanza che altre memorie ed illustri entro il suo suolo sepolte si giacciono, e il mio presen-

timento è pago oramai, chè vedo già per tal via aggiunta alla sua storia una pagina gloriosa di più. — Ma un'altra pagina e di forse maggiore importanza sta ravviluppata tuttora nei diversi dialetti che si parlano dagli abitanti di cotesta provincia. — Le lingue, lo dissi, filosoficamente studiate, danno ragione delle qualità fisiche, morali ed intellettuali dei popoli, e quindi (come s'esprime un illustre scrittore nel passo riportato al N.º 21 di questo stesso giornale) danno indizio dell'*origine* e dell'*affinità* dei popoli, e sono, a dire così, il termometro più sicuro per calcolare gli stadi di civiltà o di barbarie, attraverso i quali sono fino a noi pervenuti. — Studiate adunque con filosofica meditazione i dialetti e acqueristerete conoscenza infallibile delle antiche condizioni della Provincia; studiate con filosofica meditazione e conoscerete le sue antiche vicende religiose e politiche. — Ma per trarre conseguenze sicure, per venire a concludenti giudizi, d'uopo è, senza stancarsi, accumulare gli esempi. — Le pagine di questo stesso giornale attestano, è vero, che i signori Covaz e dalla Zonca intendono con opera solerte allo studio dei dialetti romanico della Valdarsa, e italico di Dignano: però scarsi sono gli esempi ed i saggi che finora ci dierono. — Io li eccito adunque a pubblicare i frutti delle loro elucubrazioni e di pubblicarli tantosto, chè in questi tempi di precipitazione ogni ritardo è dannoso. — E il dalla Zonca in ispecialità non iscompagni lo studio del suo patrio dialetto, da quelli di Galesano e Fasana, di Valle e Rovigno, i quali se in qualche parte diversificano, serban d'altronde tanto di comune tra loro che nessuno può oramai dubitare che non derivino da un solo ed unico ceppo. — Il di ancor non è giunto in cui si possa leggere chiaro attraverso quei *rozzi vocaboli*, quelle *costruzioni perplesse*, quelle *pronunzie difettive* ec. ec. (Monti Prop.), ma essi di certo nascondono fatti e cognizioni importanti. — Se non che, dove lascio gli altri luoghi dell'Istria? — A tacere di Parenzo e di Pola che, disertate dalle pesti, mutarono quasi interamente le popolazioni in epoche prossime a noi, perchè Capodistria, e Pirano, e Albona e tanti e tanti altri luoghi dell'Istria, perchè non portano essi pure anche in ciò il loro tributo? Nè mi si dica che in questi luoghi si parla un dialetto veneziano. No: il dialetto che vi si parla tiene molto del veneziano, ma veneziano pretto non è, non fu mai. — Molte frasi e parole e maniere proverbiali che in Venezia son comunissime, in detti luoghi sono ignote del tutto; e all'incontro quivi s'adoprono frasi e maniere di dire e parole che in Venezia non s'intenderebbero punto. Oltracciò, qual differenza non havvi nella pronuncia tra cotesti luoghi e Venezia? tra l'uno e l'altro di cotesti luoghi? Non illudiatevi, non lasciatevi illudere. — Se dall'unghia si conosce il leone, non bisogna trascurare nessuno per quanto piccolo indizio qualora si voglia venire a conseguenze sicure e concludenti. — Perchè, se anche il dialetto di cotesti luoghi fosse puro e pretto veneziano, gioverebbe sempre farne attento studio, e confronto ed analisi ad iscoprire se sia veneziano nella veste soltanto, o nella sua intima essenza. Che se lo fosse unicamente nella parte esterna e superficiale, non andrebbe forse lontano dal vero chi facesse supposizione, questa analogia di forme essere derivata dai recenti contatti di cotesti litorali coi veneti, essere derivata dalla

lunga dominazione dei Veneti sopra cotesta provincia. Quando all'incontro se l'analogia, l'uniformità consistessero nel fondamentale, nel sostanziale, nell'intima essenza, sarebbe giuocoforza ripeterle da più lontani, da più remoti, da più diuturni contatti, e prenderebbe da ciò consistenza maggiore l'ipotesi tutt'affatto ragionevole dell' . . . Dott. Kandler, cioè, che l'antichissima popolazione di alcuni luoghi dell'Istria abbia origine comune coi veneti, derivati per avventura e questi e quelli da famiglia grecanica. — Aggiungo poi che parlando col popolo m'è accaduto sovente, non solo in Pola ed in Parenzo che sono a più breve distanza, ma in Capodistria stessa ed in Albona m'è accaduto d'udire frasi e parole tutto proprie del dialetto di Dignano e Rovigno. — Nè lo studio dei dialetti slavi sarebbe di minore importanza, che darebbe ragione delle immigrazioni e commistioni avvenute in epoche da noi meno remote non solo, ma schiarirebbe anche questo le antichissime origini di alcune popolazioni istriane.

Altro insomma è il dialetto delle campagne, altro quello delle città; quel della costa diversifica da quel dell'interno, e in tutta l'Istria non trovi due soli luoghi che parlino lo stesso dialetto o che lo parlino con parità di pronuncia. — Qui l'originale verginità d'un dialetto ti attesta che il popolo che lo parla si è conservato puro ed immune da contatti stranieri, fiero nel suo isolamento; là la fusione, l'amalgama di due dialetti t'annunzia la mistione di due popoli, dove spontanea, dove forzata: in un luogo prepondera l'elemento italiano, altrove l'elemento slavo minacciava di prevalere, ma non prevalse: qui la povertà del linguaggio t'accusa la rozzezza, la crassa ignoranza del popolo che lo parlava: là trovi il linguaggio sì ricco da esprimere le più sottili e delicate distinzioni e gradazioni delle idee e dei sentimenti, nè desideri che i termini riferibili a recenti invenzioni: l'un dialetto si presta mirabilmente all'espression dell'amore; l'altro non spira che prepotenza e violenza: questo t'annunzia un popolo agricolo, quello un popol guerriero, quell'altro un popolo nomade; questo la barbarie consumata, quell'altro la civiltade incipiente. — Ma basti per ora: il di dei pensati e circostanziate giudizi verrà più tardi. Accumulate infrattanto gli esempi, o Istriani, portate in comune saggi quanti più potete dei dialetti che nella vostra Provincia si parlano, che, se non i contemporanei, i posterì certo nel raccogliere il frutto delle sudate vostre fatiche, benediranno alla vostra onorata memoria. X.

Serie cronologica dei Podestà di Albona e Fianona durante il governo veneto.

Il sig. Tomaso Luciani di Albona ci trasmette gentilmente la serie delle persone che ressero i comuni di Albona e di Fianona durante il veneto governo, in figura di podestà, che sarebbe quanto dire in figura di persone incaricate del governo politico, penale, giudiziario, finanziario, comunale di prima istanza, dalle decisioni dei quali si appellava al Magistrato di Capodistria, delegato a ciò dal Sovrano per la distanza e difficoltà di ricorrere alle autorità della dominante, cui altrimenti sarebbe spettato

il conoscere. Diamo luogo assai volentieri in queste pagine alla serie dei podestà, perchè oltre giovare alla cronologia ed alla storia, fa testimonianza nei nomi delle persone mandate al reggimento, del conto in che tenevasi Albona, e del rango in che era. Avvertiamo che Venezia distingueva i reggimenti in due categorie, *da mar* che duravano sedici mesi, *da terra* che duravano trentadue; Albona venne calcolata fra i secondi. Abbiamo in altro incontro avvertito che Albona e Fianona, sebbene aventi un solo podestà, erano comuni separate e distinte. Ricordiamo ancora che Albona, parte integrante del Marchesato d'Istria, restò suddita ai patriarchi di Aquileia fino a che nel 1420 fu posto termine al dominio di questi nell'Istria e nel Friuli per la spedizione militare di Filippo Arcelli, condottiero delle armi della Repubblica Veneta. Sciolta allora Albona da vincoli verso i patriarchi, diessi alla Repubblica di Venezia cui rimase soggetta fino al 1797.

Eletti dalla Comunità di Albona.

1. Catareno Barbo, 10 luglio, 1420-21-22.
2. Nicolò Pizzamano, 1422-23-34.
3. Bernardo Gisi, 1424-25.
4. Zuanne Querini, 1425-26-27.
5. Girolamo Lombardi 1428-29-30.
6. Antonio Morosini, 1430-31.
7. Marco Centani, 1432-33-34.
8. Giacomo Diedo, 1434-35.
9. Francesco Querini, 1436-37.
10. Bernardo Foscarini, 1438-39-40.
11. Mattio Lion, 1441-42-43.
12. Girolamo Renier, 1443-44-45-46.
13. Pietro Marcello, 1447-48-49.
14. Marco Magno, 1449-50-51.
15. Lodovico Falier, 1451-52-53.
16. Andrea Diedo, 1454-55-56.
17. Donà Molino, 1457-58.
18. Francesco Bondumier, 1458-59-60-61.
19. Francesco Bondumier, 1461-62.
20. Girolamo Lombardo, 1463-64.

Sin qui furono eletti dalla Comunità; da quest'anno in poi dal *Maggior Consegio* della Repubblica.

21. Francesco Michiel, 1464-65-66.
22. Francesco Venier, 1467-68-69.
23. Marin Gradenigo, 1469-70-71.
24. Alessandro Lion, 1471-72-73.
25. Alessandro Lion, 1473-74.
26. Domenico Michiel, 1474-75.
27. Zuanne Longo, 1476-77.
28. Lodovico Marcello, 1477-78-79.
29. Antonio Contarini, 1479-80-81.
30. Giuseppe Lion, 1482-83-84-85.
31. Sebastiano Badoer, 1485-86-87-88.
32. Domenico Cappello, 1488-89-90.
33. Francesco Valier, 1491-92-93.
34. Lorenzo Loredan, 1493-94-95.
35. Pietro Gisi, 1496-97-98.
36. Alvise Bembo, 1499-500-501.
37. Alvise Giusto, 1502-503-504.
38. Zuanne Venier, 1505-506-507.
39. Filippo Minio, 1508-509-510.

40. Michiel Foscarini, 1510-11-12.
41. Alvise Foscarini, 1513-14-15.
42. Urban Bollano, 1516-17-18-19.
43. Giacomo Loredan, 1519-20-21-22.
44. Gio. Francesco Bragadin, 1522-23-24.
45. Marin Malipiero, 1525-26-27.
46. Francesco Morosini, 1527-28-29.
47. Marc' Antonio Lolin, 1530-31-32.
48. Filippo Zen, 1533-34-35.
49. Alvise Contarini, 1535-36-37.
50. Lorenzo Minio, 1537-38-39-40.
51. Girolamo Valier, 1540-41.
52. Zuanne Tiepolo, 1541-42-43-44.
53. Pietro Coppo, 1544-45-46.
54. Girolamo Marcello, 1546-47-48-49.
55. Nicolò Gritti, 1549-50-51-52.
56. Marco Dandolo, 1552-53-54.
57. Domenico Manolesso, 1554-55-56.
58. Pelegrin Bragadin, 1557-58-59.
59. Paulo de Cavalli, 1560-61-62.
60. Zammaria Muazzo, 1562-63-64.
61. Angelo Muazzo, 1565-66-67-68.
62. Baldissera Trivisan, 1568-69-70.
63. Girolamo Zantani, 1570-71-72.
64. Marco Venier, 1573-74-75.
65. Fantin Lippamano, 1576-77-78.
66. Giuseppe Diedo, 1578-79-80.
67. Marco Molin, 1580-81-82.
68. Francesco Grimani, 1582-83-84.
69. Francesco Grimani 1585-86.
70. Alessandro Muazzo, 1587-88-89-90.
71. Nicolò Semitecolo, 1591-92-93.
72. Marc' Antonio Morosini, 1593-94-95.
73. Marin Molin, 1596-97-98-99.
74. Alvise Parula, 1599-1600-601.
75. Pietro Grimani, 1601-602-603.
76. Girolamo Duodo, 1604-605-606.
77. Alvise Balbi, 1606-607-608.
78. Lorenzo Avanzago, 1609-10-11.
79. Pietro Alvise Barbaro, 1612-13-14.
80. Francesco Bollani, 1615-16-17.
81. Antonio Bragadino, 1617-18-19.
82. Orazio Benzoni, 1620-21-22.
83. Vincenzo Briani, 1623-24-25.
84. Andrea Zane, 1625-26-27.
85. Antonio Diedo, 1627-28-29.
86. Anzolo Dolfin, 1630-31-32.
87. Francesco Manolesso, 1632-33-34.
88. Francesco Trevisan, 1635-36-37.
89. Zan Francesco Pasqualigo, 1638-39-40.
90. Cesare Balbi, 1640-41-42.
91. Andrea Balbi, 1642-43-44.
92. Marco Loredan, 1645-46-47-48.
93. Marin Boldù, 1648-49-50.
94. Zuanne Dolfin, 1651-52-53.
95. Lucio Balbi, 1654-55-56.
96. Nicolò Bembo, 1657-58-59.
97. Nicolò Dandolo, 1659-60-61.
98. Vincenzo Foscarini, 1662-63-64.
99. Andrea Balbi, 1664-65-66.
100. Giacomo Pisani, 1666-67-68-69.
101. Nicolò Badoer, 1669-70-71-72.
102. Lorenzo Vituri, 1672-73-74.
103. Marco Badoer, 1674-75-76.
104. Bortolo Molin, 1677-78-79.
105. Anzolo Orio, morto in Albona, 1680-81-82.
106. Giulio Pasqualigo, 1682-83-84.
107. Lucio Balbi, 1685-86-87.
108. Andrea Priuli, 1687-88-89-90.
109. Alvise Barbaro, morto in Albona, 1690-91.
110. Francesco Pasqualigo, 1692-93-94.
111. Anzolo Balbi, 1694-95-96-97.
112. Francesco Pasqualigo, 1697-98-99-1700.
113. Zan Battista Quirini, 1700-701-702.
114. Girolamo Balbi, 1702-703-704-705.
115. Francesco Balbi, 1705-706-707-708.
116. Francesco Pasqualigo 1708-709-10.
117. Alvise Bon, 1710-11-12-13.
118. Girolamo Balbi, 1713-14-15.
119. Marco Balbi, 1715-16-17-18.
120. Francesco Venier, 1718-19-20-21.
121. Marchiò Balbi, morto in Albona, 1721-22-23.
122. Zuanne Corner, 1723-24-25-26.
123. Antonio Minio, 1726-27-28.
124. Zuanne Premarin, 1728-29-30-31.
125. Giulio Zane, 1731-32-33-34.
126. Ferigo Bembo, 1734-35-36.
127. Francesco Nadal, 1736-37-38-39.
128. Nicolò Bon, 1739-40-41-42.
129. Francesco Bembo, 1742-43-44.
130. Bernardo Barbaro, 1744-45-46-47.
131. Zuanne Soranzo, 1747-48-49-50.
132. Zan Francesco Corner, morto in Albona, 1750-51.
133. Nicolò Corner, 1751-52-53.
134. Pier Antonio Bembo, 1753-54-55.
135. Zuanne Bragadin, 1756-57-58-59.
136. Diego Corner, 1759-60-61.
137. Pietro Soranzo, 1761-62-63-64.
138. Angelo Corner, 1764-65-66-67.
139. Santo Muazzo, 1767-68-69-70.
140. Giacomo da Mosto, 1770-71-72.
141. Angelo Corner, morto in Albona, 1772-73-74.
142. Angelo Maria Orio, vice podestà, 1774.
143. Alvise Corner, morto in Albona, 1774-75.
144. Angelo Maria Orio, vice podestà, 1775.
145. Angelo Corner, 1775-76-77.
146. Carlo da Riva, 1777-78-79-80.
147. Saverio da Mosto, 1780-81-82-83.
148. Agostin Pizzamano, 1783-84-85.
149. Girolamo Soranzo, 1786-87-88.
150. Cario da Riva, 1788-89-90-91.
151. Pietro da Mosto, 1791-92-93.
152. Gio. Antonio Venier, 1794-95-96.
153. Giuseppe Priuli, 1796-97.

ERRATA-CORRIGE.

Alla pag. 226, col. 2.da, lin. ult. invece di iugeri 7 e pertiche 2264 — leggasi *leghe 7 e iugeri 2264*.